

Corno d'Africa, 14 milioni nella morsa della siccità

Il Pam lancia l'allarme: disastro umanitario alle porte In Etiopia 10 milioni rischiano di morire di fame

di Toni Fontana

14 MILIONI di africani della regione del Corno rischiano di morire di fame. Quella parte del continente che comprende sei Paesi piccoli e grandi (Kenya, Etiopia, Eritrea, Somalia, Uganda e Gibuti) sembra affetta da una vera e propria maledizione, tutti i

mali del pianeta hanno attecchito e quella che si annuncia è una vera e propria Apocalisse. Come ha spiegato Josette Sheeran, direttrice del Pam (programma alimentare mondiale, la più grande agenzia dell'Onu con sede a Roma) «nel Corno d'Africa si è alla vigilia di un disastro». Il forsennato aumento dei prezzi degli alimenti e delle sementi e il caro petrolio che affliggono molti Paesi del pianeta e che sono all'origine delle «rivolte del pane» che si susseguono nell'emisfero sud del pianeta, hanno moltiplicato e drammatizzato i problemi di Paesi colpiti da una serie di cattivi raccolti, dalla siccità, da crisi politiche, caos e anarchia (come in Somalia). Uno dei paesi maggiormente a rischio è l'Etiopia. Addis Abeba - ha detto la dirigente del Pam - «sta affrontando una grave congiuntura dei prezzi alimentari che salgono alle stelle e ciò è combinato con una siccità devastante». Gli aiuti di emergenza raggiungono già 3,2 milioni di etiopi, ma si prevede di arrivare

alla cifra di 4,6 milioni. Il Pam dice che occorrono altre 369 mila tonnellate di cibo per un valore di 300 milioni di dollari e aiuti complessivi in quella regione dell'Africa per 245 milioni di euro. Pochi giorni fa il vice premier di

Addis Abeba, Addisu Legesse, ha detto che il governo chiede 430 milioni di dollari per affrontare l'emergenza. E qui il discorso si fa politico. Mentre infatti le organizzazioni internazionali chiedono fondi per salvare la vita di milioni di africani, i capi di Stato dei Paesi beneficiari progettano nuove guerre. Mercoledì il consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha preso una decisione che rischia di produrre conseguenze molto gravi, ma che pochi giornali nel mondo hanno registrato: con un voto unanime è stato deciso il ritiro della forza di pace che, dal

2000, era schierata ai confini tra Etiopia ed Eritrea. I 1700 peacekeeper erano presenti lungo un'ampia fascia (24 chilometri quadrati) che era stata delimitata al termine del sanguinoso ed inutile conflitto che ha contrapposto i due Paesi tra il 1998 e il 2000. I caschi blu si ritirano anche perché «indesiderati». L'Etiopia non accetta il verdetto emesso da una commissione indipendente che impone la restituzione di una parte di territorio, arida e priva di risorse, conquistata con le armi, mentre Asmara ha intralciato il lavoro della forza di pace per tenere alta la tensione lungo la linea di confine. Il 10 aprile scorso, intervenendo al consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, il segretario Ban Ki Moon ha sottolineato i forti rischi di una ripresa del conflitto. La guerra potrebbe servire ai due regimi anche per allentare le tensioni interne e convogliare al fronte decine di migliaia di soldati alla fame. In Etiopia sono almeno 10 milioni, il 12% della popolazione, coloro che rischiano di morire di fame. Addis Abeba, anche in seguito alle pressioni di Washington, continua anche ad occupare Mogadiscio e una parte della Somalia, il paese che, tra i sei sull'orlo del precipizio, è quello maggiormente a rischio. Siccità, combattimenti, aumento dei prezzi dei cibi e dei carburanti, raccolti sempre più avari, stanno affamando 2,6 milioni di somali che dipendono dagli aiuti internazionali. Entro dicembre, secondo le stime dell'Onu, il numero degli affamati salirà a 3,5 milioni. Questa parte dell'Africa è dunque attraversata da una drammatica contraddizione. Mentre le agenzie dell'Onu si

Le cifre della tragedia

10 MILIONI DI PERSONE, circa il 12% della popolazione, rischia di morire di fame in Etiopia, secondo l'Onu epicentro della grave crisi.

2,6 MILIONI DI SOMALI sopravvivono solo grazie agli aiuti internazionali, il Pam prevede che saranno 3,5 milioni entro la fine dell'anno

900 MILA GLI ABITANTI del Kenya che rischiano di morire di sete a causa della siccità determinata anche dalla scarsità di piogge

900 MILIONI GLI AFFAMATI nel mondo, il loro numero sta crescendo. All'inizio del 2008 erano 854.

369 MILA TONNELLATE servono al Programma alimentare mondiale, agenzia dell'Onu, per affrontare la crisi umanitaria.

430 MILIONI DI DOLLARI la cifra che Addis Abeba chiede alle organizzazioni internazionali di investire per assistere gli affamati



Una immagine di Marte Foto Ansa

La Nasa: «Su Marte c'è acqua La nostra sonda l'ha assaggiata»

WASHINGTON La Nasa ha ufficialmente confermato che c'è acqua su Marte, le prove sono state fornite dalla «sonda Phoenix». «Abbiamo le prove», ha detto il ricercatore della University of Arizona William Boynton in una dichiarazione della Nasa. «In precedenza avevamo osservato la presenza di acqua ghiacciata - ha aggiunto riferendosi alle osservazioni fatte con la «sonda Mars Odyssey» - ma questa è la prima volta che acqua su Marte è stata toccata e assaggiata». La «sonda Phoenix» ha «assaggiato» l'acqua marziana per la prima volta. Il robot che è calato sulla superficie del pianeta ha scaldato il ghiaccio raccolto nel corso delle sue esplorazioni all'inizio della setti-

mana e alla luce di quell'operazione, gli scienziati hanno confermato che quel ghiaccio è effettivamente acqua. Gli scienziati possono quindi affermare senza ombra di dubbio che nella zona del Polo Nord di Marte esiste ghiaccio. Fino ad ora la presenza di ghiaccio era stata accertata solo grazie a un metodo, per così dire, di tipo «indiziario», basato cioè su una serie di osservazioni di fotografie e di immagini inviate a Terra da Phoenix. La sonda Phoenix è atterrata sul Polo Nord di Marte il 25 maggio, per cominciare una missione di prelievi di suolo che avrebbe dovuto durare tre mesi. Dopo la scoperta che il ghiaccio è stato prolungata per altri due mesi.

preparano a portare grano e latte, alcuni leader, anche per compiacere Washington come il capo di Addis Abeba Melles Zenawi, dissipano enormi risorse in conflitti devastanti e giustificati solo da rancori personali come nel caso

L'aumento dei prezzi dei cibi e del petrolio aggrava le emergenze croniche

della guerra con l'Eritrea. Anche in Kenya le persone che dipendono dagli aiuti sono ormai quasi un milione. Nelle regioni settentrionali e del nord-ovest del paese le piogge sono state molto scarse. Le violenze che hanno sconvolto il paese dopo le elezioni ed hanno provocato la «pulizia etnica» in vaste zone del paese hanno moltiplicato il numero degli sfollati e ridotto drasticamente la produzione agricola. In Uganda le piogge sono arrivate in ritardo quest'anno e la semina per il prossimo raccolto si è ridotta del 90%. Fino al mese di settembre le organizzazioni interna-

zionali assisteranno anche 80-110 mila persone anche nella piccola Gibuti dove si fanno sentire le conseguenze della siccità. La nuova crisi nel Corno d'Africa (periodicamente scosso da emergenze) rappresenta solo la punta dell'iceberg. Mentre il Wto, l'organizzazione che stabilisce le regole del commercio mondiale, registra il fallimento delle trattative, e a poche settimane dal vertice romano della Fao, le più recenti analisi dell'Onu spiegano che il numero degli affamati del pianeta sta aumentando: nel 2008 è passato da 854 milioni a circa 900.

Neri a rischio Aids, l'America di Bush scopre l'emergenza in casa

Se gli afroamericani fossero una nazione a sé sarebbero al sedicesimo posto nella graduatoria mondiale dei Paesi più colpiti

di Roberto Rezzo / New York

IL TESTO del nuovo piano di emergenza contro Aids, tubercolosi e malaria è stato firmato da George W. Bush. Triplica gli stanziamenti destinati al controllo di epidemie che hanno dimensioni da tragedia umanitaria in dodici Paesi africani oltre a Guyana, Haiti e Vietnam. La Casa Bianca dà l'annuncio con gran fanfara. Sulla carta si parla di una cifra attorno ai 48 miliardi di dollari da versare nell'arco dei prossimi cinque anni. Ma subito si scopre che manca la copertura finanziaria per tutto il 2009. E le organizzazioni del volontariato denunciano l'aspetto propagandistico degli aiuti internazionali contro l'Aids: il presidente ignora l'emergenza che ha in casa. La popolazione nera degli Stati Uniti.

L'Hiv/Aids interessa metà della popolazione nera Ritardi nelle diagnosi Manca l'assistenza

gli afro americani costituissero una nazione a parte rispetto agli Usa - sarebbero al 16mo posto nella graduatoria internazionale dei Paesi più colpiti e al 105mo posto in quella che misura l'aspettativa di vita media della popolazione. Subito dopo le Filippine, tra Indonesia e Moldavia. Phil Wilson, responsabile dell'organizzazione, spiega: «I legislatori si comportano come se il problema dell'Aids esistesse solo nel Terzo mondo e in America fosse risolto. Mentre ci occupiamo delle altre nazioni, dobbiamo esser certi di avere un pia-

no nazionale anti Aids degno di questo nome. Per i neri che vivono negli Stati Uniti, semplicemente, non esiste. L'atteggiamento di Bush è tra l'incurante e il letargico». Tra la popolazione americana, i neri rappresentano appena il 12,5% del totale, ma contano per la metà di tutti i casi di Hiv/Aids. Nel dettaglio: il 30% dei nuovi casi d'infezione tra i gay, il 40% tra i maschi eterosessuali, il 60% tra le donne e il 70% tra i giovani. Non solo gli afro americani in Usa hanno una probabilità di ammalarsi otto volte maggiore a quella dei bianchi, ma pagano un prezzo altissimo sotto il

profilo della sopravvivenza e della qualità della vita. A causa del ritardo nella diagnosi e della mancanza di copertura sanitaria. Il risultato è un tasso di mortalità due volte e mezzo superiore rispetto a quello dei bianchi sieropositivi. «Siamo in mezzo a una crisi che richiede un approccio completamente diverso alla prevenzione», ammette il dottor Kevin Fenton del Centers for Disease Control and Prevention, l'agenzia federale che segue lo sviluppo dell'epidemia negli Stati Uniti.

«Le cifre parlano chiaro, c'è più attenzione per l'Aids in Botswana che in Louisiana - tuona il re-

verendo Al Sharpton, fondatore del National Action Network - Questa è una scelta immorale e mortale. Noi possiamo e dobbiamo occuparci di entrambi». La dottoressa Helene Gayle, che ha lavorato al Cdc di Atlanta prima di dirigere il programma Care contro la povertà, spiega che la prevenzione nei confronti degli afro americani così com'è gestita dal governo è intrinsecamente disfunzionale. I fondi sono insufficienti e le campagne d'informazione non centrano l'obiettivo. La maggior parte dei casi d'infezione tra afro americani non riguardano infatti le tradizionali categorie a rischio: omosessuali,

tossicodipendenti e prostitute. Gli esperti mettono sotto accusa anche le campagne che predicano l'astinenza sessuale, attraverso cui l'amministrazione Bush ha finanziato molte delle organizzazioni religiose che lo avevano sostenuto alle elezioni. Campagne rivelatesi un fiasco clamoroso tra tutti i segmenti di popolazione e che sembrano persino aver fatto aumentare l'incidenza delle malattie veneree tra gli studenti.

Le statistiche dicono che tra i neri d'America ci sono più persone colpite dal virus Hiv che in Botswana, Etiopia, Guyana, Haiti, Namibia, Ruanda e Vietnam,

sette fra le quindici nazioni che ricevono aiuti dal programma. I dati sinora non erano mai emersi in tutta la loro cruda drammaticità perché l'amministrazione Bush si è adoperata per occultarli: rifiutandosi di fornire statistiche dettagliate sui casi d'infezione in Usa all'agenzia dell'Onu che cura il rapporto periodico a livello mondiale. In un curioso palleggio di responsabilità tra il dipartimento alla Salute e servizi sociali e il dipartimento di Stato. Dietro richiesta di spiegazioni, ciascun ministero assicura che è competenza dell'altro gestire la documentazione. L'ultima edizione del rapporto Unaid è stata pubblicata questa settimana, alla vigilia della XVII Conferenza Internazionale sull'Aids che inizia domenica prossima a Città del Messico. Indica che a livello mondiali i decessi sono diminuiti del 10% nel 2007. Un altro dato incoraggiante riguarda i nuovi casi d'infezione tra i bambini, passati dai 4120 mila del 2005 ai 370 mila dello scorso anno. Resta il fatto che per ogni due persone che ricevono la terapia antivirale, altre cinque si aggiungono al totale dei nuovi contagi.

Il reverendo Sharpton: «C'è più attenzione per la malattia in Botswana che in Louisiana»

BRASILE Gilberto Gil si dimette da Ministro della Cultura «Periodo importante ma torno alla musica»

BRASILIA Di nuovo musicista a tempo pieno. Gilberto Gil, dopo cinque anni e mezzo di onorato servizio come ministro della Cultura del Brasile, mette la parola fine alla sua esperienza politica e torna a fare il cantante in giro per il mondo. Non c'è stata nessuna rottura programmatica con il presidente Lula che lo aveva voluto al suo fianco in un governo che lo stesso Gil, parlando con i giornalisti, ha definito «storicamente molto significativo per il Brasile». È che vuole fare solo il musicista. Non gli basta più fare la spola tra il palco e l'ufficio. «Un periodo molto importante» lo ha definito Gil appena rientrato in Brasile da un mese di tournée. Al suo posto Juca Ferreira assumerà l'incarico di ministro brasiliano della cultura a interim. Nei cinque anni al ministero Gilberto Gil,



Gilberto Gil

che comunque non ha mai interrotto la sua attività artistica, ha lasciato il segno. Oltre all'appoggio vigoroso al teatro e al cinema brasiliano, il cantautore sarà ricordato per aver incluso nel patrimonio culturale brasiliano manifestazioni a rischio di estinzione come la capoeira, il frevo, il samba de roda e le pitture corporali degli indios. Gil ha dato una forte presenza internazionale alla cultura brasiliana, con concerti e manifestazioni tematiche, come la settimana della cultura brasiliana a Parigi.

BIRMANIA A tre mesi dal ciclone resta incubo della fame Save the Children: senza cibo il 55% delle famiglie

BANGKOK Ancora difficoltà. Ancora scarsità d'acqua e di cibo. A tre mesi dal ciclone Nargis che ha devastato la Birmania, per le popolazioni del delta del Irrawaddy i guai non sono finiti e, spesso, la situazione è a malapena migliorata. Secondo una valutazione congiunta delle Nazioni Unite, del governo birmano e dei governi dei Paesi del Sudest Asiatico, tre quarti delle famiglie non hanno accesso adeguato all'acqua potabile e sono continuamente colpite da malattie come colera e dissenteria. Divergenti le valutazioni sulla situazione dei bambini in quell'area. Se per l'Unicef il rischio di problemi legati alla malnutrizione non è preoccupante, per Save the Children, la più grande organizzazione internazionale che ha risposto all'emergenza birmana, il numero di bam-

bini malnutriti potrebbe raggiungere a breve livelli da emergenza: il 55% delle famiglie ha scorte di cibo per un solo giorno. Un ulteriore timore è quello di una carenza improvvisa dei fondi necessari: una paura legata alle recenti rivelazioni sui tassi di cambio ufficiali che farebbero perdere denaro alle agenzie umanitarie. Le Nazioni Unite nei giorni scorsi hanno ammesso di aver perso 10 milioni di dollari. Sempre secondo Save the Children, che di recente ha chiesto impegni concreti e un aumento degli stanziamenti da parte dei «grandi donatori», le popolazioni colpite dallo tsunami del 26 dicembre 2004 hanno ricevuto circa 1.249 dollari pro capite, mentre le vittime del ciclone Nargis del 2 maggio scorso ricevevano appena 213 dollari.